

*Il vero Giappone? Lo abbiamo nascosto dietro il Fuji, i manga e il cerone delle geishe*

di Viola Di Grado

pubblicato su Tuttolibri- La Stampa il 14/03/2020

Cronologico ma immaginifico, meticoloso ma poetico, “GIAPPONE: Storie di una nazione alla ricerca di se stessa, dal 1850 ad oggi” di Christopher Harding (Hoepli editore, 2020) non è un libro di Storia, con la maiuscola che destiniamo alle narrazioni ufficiali, verificate e sterilizzate dal tempo, banalizzate dalle manovre culturali che le hanno rese ortodosse e comprensibili. E’, invece, la proposta interrogativa e intelligente di uno strato più interno, più fragile e più autentico, della Storia. Questo strato si compone non solo di avvenimenti, ma anche del sentimento che vi scorre: di ciò che singoli esseri umani, travolti dalle maree dei cambiamenti sociali e della guerra, hanno sentito e pensato.

Attraverso la narrazione, anzi le narrazioni (poiché è solo frazionando la Storia in storie che si può leggere il sentire umano) Harding ci chiede, implicitamente, quanto siamo stati influenzati, nella nostra percezione storica e sociale del Sol Levante, da ciò che lo sguardo occidentale ne ha trafugato, deformandolo: dal “soft power del turismo e dei fiori di ciliegio”, che appiattiva tutto e ci impediva, ci impedisce tuttora, di guardare oltre.

Esordendo con Freud e Shinran, due capostipiti in oriente/occidente di un pensiero che problematizza il nostro sguardo su noi stessi, che propone il passato come terreno di ricostruzione e non solo di passiva eredità, Harding introduce

due personaggi malmessi e complicati, la scrittrice Harumi Setouchi e lo psicoanalista Heisaku Kosawa, entrambi alle prese con i fallimenti del corpo, della psiche e della società: Kosawa non è riuscito a innestare la psicoanalisi nel Giappone modernizzato e ora affronta i guasti fisici della vecchiaia, Setouchi supererà le sue nevrosi e attraverserà la Storia spirituale del Giappone passando da Freud al cristianesimo e approdando infine al buddhismo.

Io che sono anche un'orientalista reduce da anni di controinformazione riguardo Cina e Giappone, io che spiego da sempre a tutti gli amanti del Giappone e detrattori della Cina che l'amore che sentono per il Giappone è un prodotto plastico che è stato offerto dai media, e che la vera cultura giapponese- quella che davvero si può e si deve amare- è germinata dall'influenza cinese ed è nascosta sotto tonnellate di cartoline del monte Fuji in fiore e di geishe sorridenti, sono proprio contenta di leggere un libro di storia del Giappone che si impegni a ristabilire i contorni di un Paese, di un popolo, escludendo e demolendo tutto ciò che ci ha fatto comodo identificare con esso, se non altro perché siamo spesso incapaci di apprezzare qualcosa quando richiede uno sforzo di comprensione.

Il senso del Giappone- quello che Soseki chiamava *kokoro*, il suo cuore pulsante e intransigente, è da ricercare lontano (anzi più internamente) dalle insegne al neon e dai treni-proiettile che hanno sedotto l'occidente, confermando l'immagine di progresso che volevano narrare a se stessi: quella, dice bene Harding, che riguarda il controllo del mondo fisico e sociale. Basti pensare che, come faccio spesso notare, la

parola “natura” in giapponese è nata solo nell’ottocento: ovvero nel momento in cui i giapponesi si divisero dalla natura, dominandola, e il linguaggio arrivò a descrivere questa frattura e questa invasione. Le parole, infatti, nascono solo quando una simbiosi è spezzata e si stabilisce un rapporto di potere.

La Storia del Giappone, come ce la racconta Harding, dalle carrellate crudissime e commoventi di corpi in fiamme a Hiroshima (mogli che seppelliscono oggetti dei mariti, in assenza dei corpi, madri che polverizzano ossa sui figli perché hanno sentito che fa bene, salvo poi vederli morire) alle poesie struggenti di Saito Mokichi, è la storia di un’isola che non ha mai smesso di mettere se stessa sotto esame, e ciò che ha permesso il fiorire di una letteratura così potente e originale è proprio la continua problematizzazione di una soglia, il gesto intermittente di un popolo che ama guardare fuori da sé quanto ama poi ridefinirsi.

Se è vero dunque ciò che diceva Yoko Tawada, romanziera e saggista sconosciuta in Italia, ovvero che “L’Europa l’hanno inventata i giapponesi”, è altrettanto vero che- in quel perverso gioco di specchi che è l’interazione delle modernità occidentali e orientali- il Giappone lo hanno inventato gli occidentali. Non è certo da prendere letteralmente, questa mia provocazione, ma come trampolino di lancio per tuffarci con curiosità e anticonformismo oltre i paraventi e le pagine dei manga, il cerone delle geishe e gli shinkansen, per cercare più in là del nostro naso il vero Sol Levante, oltre la buccia delle nostre frasi fatte e delle nostre esigenze culturali, oltre il cellophane del “nostro Giappone” e tentare di vederlo davvero, splendido

e complicato e incatalogabile com'è, anziché ricostruirlo con i nostri esausti, predatori occhi di occidentali.